

MEDIOEVO

Mens. n. 10 (201) Ottobre 2013

Dossier

PADOVA

LA CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI La Storia, L' Arte, I Protagonisti

con contributi di

Chiara Frugoni, Tomaso Montanari, Pietro Matracchi e Salvatore Settis

**BREVE SINTESI
DI ALCUNI CONTRIBUTI
DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE A FIRENZE
KUNSTHISTORISCHES INSTITUT
(MAX PLANK INSTITUT)
LUNEDI' 11 FEBBRAIO 2013**

GIOTTO, Problemi aperti

Chiara Frugoni (pagg. 85-86)

La Cappella degli Scrovegni, affrescata da Giotto, non è ancora stata dichiarata Patrimonio dell' Umanità dall' UNESCO, ma le omissioni che la riguardano non si fermano qui e sono altrettanto sorprendenti. Il grandioso restauro del 2002, che ha restituito ai loro colori smaglianti gli affreschi, ha dimenticato la sottostante cripta.

Essa si presenta in uno stato di sconcertante abbandono, come fosse una cantina mal tenuta.

Le poderose costruzioni in mattoni che dovevano salvare la cappella dalle bombe dell'ultima guerra, non sono state ancora rimosse. Il pavimento della cripta è una gettata di cemento sconnesso, sul quale costantemente scorre acqua che emerge dalla falda sottostante. I rivoli sul pavimento in leggera pendenza conducono, fra pozzanghere e fango, alla parete finale della cripta contro la quale è appoggiato un rozzo vascone, che sembra un abbeveratoio per il bestiame!

Su che cosa poggia ?

La cappella è priva di una protezione sismica e manca una relazione scientifica che ne verifichi l'assetto statico, malgrado i tanti restauri l'abbiano dotata di un tetto di acciaio e di un cordolo pesantissimo di ferro. Rimane poi ancor oggi un mistero comprendere quali siano le fondamenta della cappella nella sua interezza: poggia su pali, oppure sui blocchi residui dell' arena romana?

Pochi anni fa la stampa padovana aveva annunciato che, a circa 200 m dalla Cappella, sarebbe entrata nella fase operativa la costruzione di un grandioso Auditorium con una parte sotterranea che avrebbe comportato uno scavo di 19 m. Tale costruzione, come aveva evidenziato la commissione nominata dal Comune, in

mancanza di particolari cautele, avrebbe potuto avere ripercussioni sul delicato equilibrio idrogeologico. Da qui l' allarme della stampa estera e italiana e l'appello, *Save Giotto*, che ebbe una vasta eco in Italia e all'estero e fu appoggiato, tra gli altri, da Italia Nostra e dal FAI.

La crisi finanziaria ha, per il momento, bloccato la costruzione dell' Auditorium, di committenza comunale, ma è difficile immaginare l' abbandono totale della cubatura prevista: la tentazione di costruire case, scavando i relativi *garage* mi pare plausibile.

Nel frattempo è iniziata la costruzione di due gigantesche torri, alte più di 100 m, di committenza privata, anch'esse poco distanti dalla cappella, per le quali sono stati già ultimati gli scassi profondi 27 m.

Speriamo che, in anni non troppo lontani, gli organi competenti mettano finalmente in piena sicurezza gli affreschi di Giotto e l'intero edificio, cioè cappella e cripta, restituendo a quest'ultima la sua dignità.

COSA C'E' SOTTO ?

Tomaso Montanari (pagg. 87-88)

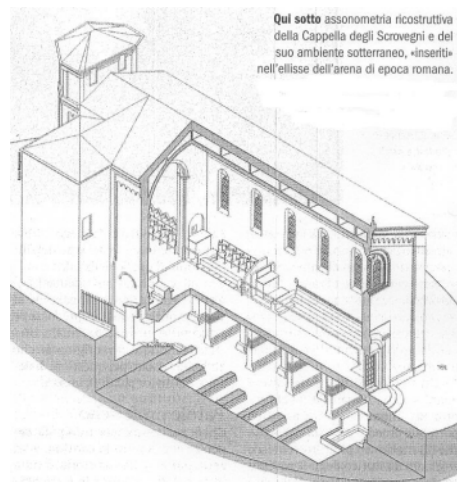
Il potere illusionista di Giotto rischia di far credere anche a noi che la Cappella degli Scrovegni si sostenga davvero in aria, per virtù divina.

E invece no: come ogni opera d'arte, la cappella padovana è anche una «cosa», un oggetto materiale, che, come tutte le cose può «rompersi», anche irrimediabilmente.

Per evitare che questo succeda, è bene ricordarsi che la cappella è come un *iceberg*: la parte sommersa (anche fuor di metafora, come vedremo) non è meno importante di quella emersa. La nostra percezione della tutela e della conservazione del monumento non deve prendere in considerazione solo ciò che c'è sopra, perché così trascurerebbe un problema potenzialmente ancora più grande: quello che c'è sotto.

Questa sorta di selezione automatica, o di volontaria cecità, può insegnarci qualcosa di importante, e di assai più generale, sulla nostra percezione dei principali monumenti artistici del passato: che tendiamo a ritagliare e a far levitare in un iperuranio, privo di contesto, di nessi, di consistenza fisica.

Sotto Giotto c'è qualcosa: un altro vano, lungo quanto la navata, con spesse mura che sorreggono una volta a botte a sesto ribassato.



Tutt' altro che secondario

Questo vano sotterraneo (del tutto impropriamente chiamato «cenobio», o «cripta») non è completamente ipogeo, ed è stato progettato in modo da avere prese d'aria e di luce , grazie a finestre a bocca di lupo che si vedono benissimo dall' esterno . Anche se ignoriamo quale fosse la funzione originaria di questo ampio vano (che alcuni sostengono essere stato usato come refettorio o guardaroba: destinazioni in verità entrambe assai inappropriate a un ambiente sotterraneo); appare ben chiaro che si tratta di qualcosa di geneticamente solidale con la cappella: anzi è una parte della Cappella degli Scrovegni, non un locale accessorio, trascurabile.

E' ancora oggi possibile accedervi (previo permesso del Comune), attraverso una scala. Appena entrati, ci si accorge subito di tre cose sorprendenti: il sotterraneo è ancora occupato da tramezzi di mattoni costruiti durante la guerra per attutire l' onda d' urto di eventuali esplosioni; è ingombro di materiale accatastato e coperto da teli; il soffitto è decorato con stelle a otto punte, colorate, che risaltano contro un intonaco chiaro. Ma la presenza più incongrua e inquietante è certo quella di alcune vasche che raccolgono l'acqua che risale dalla falda superficiale (arrivata ad affiorare fino a pochi centimetri sotto il piano di calpestio del sotterraneo), dove alcune pompe entrano in azione: liberando il pavimento dall' acqua, ma anche (e non occorre essere ingegneri idraulici per dedurlo!), attirando continuamente altra acqua.

Un marziano che non sappia quanto poco l' Italia destina al proprio patrimonio storico e artistico potrebbe chiedersi se sia decoroso che il sotterraneo proto-trecentesco , costruito da Enrico degli Scrovegni come parte integrante della sua cappella versi oggi in questo stato.

E, soprattutto, se non sia pericoloso, per Giotto, avere perennemente i piedi a bagno...

Un minuto dopo, quel marziano, cercando di trovare un filo razionale, potrebbe supporre che magari sia sempre stato così. E, cioè, che il sotterraneo della cappella sia stato costruito per isolarla dall'umidità,

e dunque mettendo in conto fin dall'inizio che sarebbe stato costantemente allagato.

Ma quel marziano si sbaglierebbe: la presenza della decorazione del soffitto, con le sue stelle, dimostra che in una fase della sua esistenza (non troppo lontana dalla fondazione) il sotterraneo era in uso: un uso che non si sbaglierà nell'associare, non a quello di un locale di servizio, ma, forse piuttosto alla condizione di ulteriore cappella, che si potrebbe immaginare destinata a una compagnia religiosa, a una confraternita, o al Terz'Ordine.

Si deve dunque pensare che il progressivo deposito dei sedimenti nel letto del vicino Piovego, abbia fatto alzare la quota del letto del fiume e quindi quello della falda contigua, allagando costantemente il sotterraneo di Enrico, strappandolo al suo uso antico (qualunque fosse) e riducendolo nello stato attuale; uno stato comunque non originario, che andrebbe risolto per questioni di decoro, ma ancor più di sicurezza.

Parole profetiche

Chi di noi dormirebbe tranquillo sapendo che la propria cantina, a un certo punto della sua storia, è stata invasa dalle acque, e lo è ancora?

O vogliamo forse meritare l' aspro rimprovero che Giorgio Vasari fa a chi mette a repentaglio, e proprio in un identico modo, certe pitture che egli attribuiva proprio a Giotto: **«E meglio starebbono, se la stracurataggine di chi ne doveva aver cura non le avesse lasciate molto offendere dall'umido, perché il non avere a ciò, come si poteva agevolmente, provveduto è stato cagion che avendo quelle pitture patito umido, si sono guaste»**.

Quando, circa dieci anni fa, l'allora Istituto Centrale del Restauro (oggi Istituto Superiore per la conservazione ed il Restauro, ISCR) ha restaurato gli affreschi di Giotto, non sarebbe stato male dare un'occhiata al piano di sotto. A cosa giova riportare a tutto il suo splendore questo superbo cielo di lapislazzulo, se dimentichiamo che le sue stelle continueranno a splendere solo se risaniamo, conserviamo e mettiamo in sicurezza queste altre stelle, più umili, ma legate alle prime da un nesso che tendiamo a negare? Il fatto che possiamo dire di amare Giotto senza chiederci cosa c'è sotto non è casuale: fa parte della progressiva erosione della dimensione contestuale dell'opera d'arte.

L'adorazione estetica, la contemplazione a bocca aperta dei «capolavori» induce a dimenticare ogni forma di contesto. La stessa dimensione intellettuale che fa sì, per esempio, che il Ministero per i Beni Culturali abbia ritenuto normale inviare in esposizione in Russia la **Conversione di Saulo** di Caravaggio, opera letteralmente e storicamente comprensibile solo se letta nel suo contesto ambientale, luministico, architettonico, figurativo, storico, religioso liturgico (la tela è normalmente custodita a Roma, nella Cappella Cerasi della basilica di S. Maria del popolo, ndr).

O, ancora, il diffuso entusiasmo per la nuova illuminazione del Duomo di Firenze è un sintomo preoccupante di questa attitudine. Non solo i riflettori (i "padelloni") sono una pesantissima inserzione nel paesaggio urbano diurno, ma, soprattutto, la quantità e la qualità della luce tagliano fuori il monumento dal contesto urbano: lo sovraespongono "mediaticamente", distruggendo proprio la misura, il colloquio, il rapporto che unisce e cuce le emergenze architettoniche al tessuto continuo. Questa spettacolarizzazione luminosa ricorda molto la moda della mostra dei singoli capolavori: un identico esercizio di incomprensione.

Se i cittadini di Padova e del mondo sapranno unirsi in una lega di difesa contro il minacciato vandalismo avremo ancora a lungo Giotto fra noi.

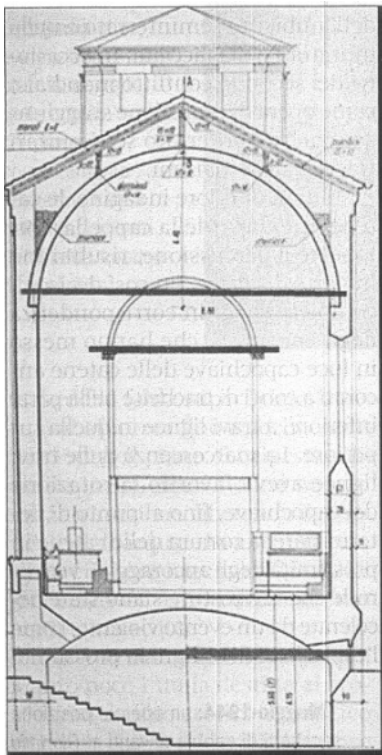
CREDENDO DI FAR BENE

Pietro Matracchi (pagg. 89-91)

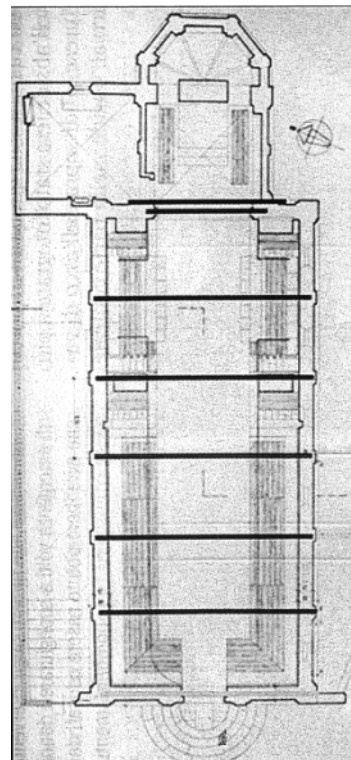
L'uso del cemento armato nel restauro si afferma e si diffonde in Italia, durante la ricostruzione successiva alla seconda guerra mondiale. Innumerevoli edifici, oltre ad avere subito crolli ingenti, mostravano strutture superstiti gravemente danneggiate. In molti casi si ritenne opportuno rafforzarle mediante il cemento. A questo si aggiunse, spesso, un approccio erroneo, che teneva separati i problemi legati alla stabilità delle strutture da quelli relativi al restauro architettonico, con risultati che talvolta si sono rivelati potenzialmente (o di fatto) più dannosi degli stessi bombardamenti.

Superata la fase emergenziale della ricostruzione, il cemento armato continuò però a essere impiegato nel restauro, soprattutto nei cordoli e nei solai di copertura, secondo una prassi ormai diffusa e di fatto mai messa in discussione.

Sembrò dunque ovvio e giusto anche l'intervento alle coperture della Cappella degli Scrovegni all'inizio degli anni Sessanta del secolo passato.



Catene di volta a botte e abside



Tutte le catene

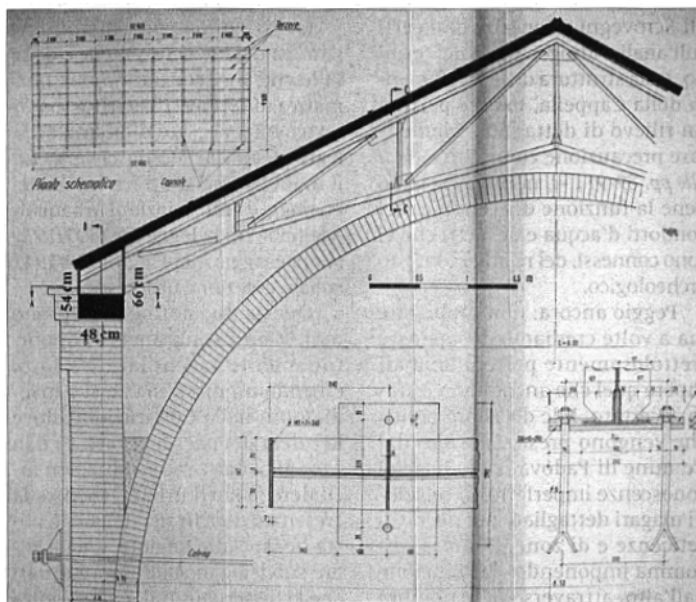
Le prime indagini

Nel 1960 l'aggravarsi delle lesioni in chiave e all'imposta della volta a botte della cappella indussero e eseguire una serie di approfondimenti sugli interventi precedenti e sulle condizioni di stabilità in cui allora versavano le strutture. Il sistema di incatenamento originario, formato dalle cinque catene della volta a botte e da quella all'imbocco dell'abside, era stato integrato a più riprese, al di sopra dell'arco di valico all'abside, nella parte centrale dell'ambiente seminterrato e nella muratura della facciata. In occasione del secondo conflitto mondiale, come opera di protezione si aggiunsero nel seminterrato setti murali trasversali in mattoni.

In una ulteriore indagine, le catene originarie della cappella, sottoposte a percussione, risultarono, in parte, disattive. Fu così deciso di compiere saggi in corrispondenza degli ancoraggi, che hanno messo in luce capochiave delle catene ancorati a conci di tracheite nella parte inferiore, a travi lignee in quella superiore. La marcescenza delle travi lignee aveva favorito la rotazione dei capochiave, fino al punto di determinare la rottura delle catene in prossimità degli ancoraggi.

E' verosimile che tali rotture siano state accelerate da un evento violento, come l' esplosione di ordigni in prossimità della cappella nel secondo conflitto mondiale. Constatati i danni, si procedette a rimedi, allora ritenuti tali.

La scarsa qualità del materiale ferroso delle catene indusse a sostituirle completamente; inoltre, il sistema di ancoraggio primitivo venne abbandonato per le difficoltà operative che avrebbe comportato riproporlo. Si preferì dotare le nuove catene di capochiave - ovvero di ancoraggi - a piastra nervata apposti alle lesene esterne dei fianchi.



stralcio di sezione con indicati carpenteria metallica, cordolo e soletta in cemento delle falde

La copertura lignea della cappella era costituita da puntoni sostenuti da pilastri, che insistevano sull' estradosso della volta a botte della cappella. Fu deciso di sostituirla con capriate metalliche appoggiate a un cordolo in cemento armato. Infine, sulle falde del tetto fu eseguito un massetto in calcestruzzo connesso alla sommità dei cordoli: venne così creata la continuità fra le masse in conglomerato cementizio della copertura. Gli esiti del terremoto in Umbria del 1997 hanno dimostrato la vulnerabilità sismica negli edifici consolidati con il cemento armato. Fu infatti palese che gli edifici più danneggiati dal sisma erano proprio quelli interessati da interventi strutturali, basati sull'utilizzo del cemento armato. Risulta infatti problematica la compatibilità fra rigidità delle parti in cemento armato e deformabilità delle strutture murarie preesistenti.

Lesioni vecchie e nuove

Sulla Cappella degli Scrovegni i danni provocati dal terremoto del Friuli sono in questo senso eloquenti. Si sono riaperte vecchie lesioni della facciata e della volta a botte, ma si sono anche create nuove fratture nella parte della volta a botte adiacente alla facciata. Il primo riguarda l'accentuata riapertura delle lesioni della facciata, nonostante vi siano state inserite tre catene nel 1957; il secondo concerne l'ampiezza dei fenomeni di distacco degli intonaci dalle murature della facciata e della volta; il terzo è il danno agli affreschi della volta a botte concentrato nella zona della fascia decorativa prossima alla facciata.

Tutto questo, con ogni probabilità, è da mettere in relazione all'effetto di punzonamento esercitato sulla facciata, durante il terremoto, dal cordolo e dalle solette in cemento armato della copertura.

Non sono da sottovalutare neppure gli interventi di sostituzione dei paramenti laterizi esterni, eseguiti a più riprese e particolarmente estesi in occasione del restauro di Eugenio Maestri, che ha conferito all'esterno della cappella un carattere quasi paradossale, di edificio neogotico. Tali cortine murarie, che si è giunti a ipotizzare di totale sostituzione, per effetto del punzonamento della copertura indotto dal terremoto potrebbero parzialmente distaccarsi, in quanto le parti ricostruite dei paramenti hanno solitamente una debole connessione con le murature preesistenti. Stante questa situazione, come si potrebbe dunque procedere? Innanzitutto, si potrebbe definire un programma di rilievo che preveda sezioni trasversali della cappella in corrispondenza di tutte le finestre e di ogni maschio murario compreso fra tali aperture; un'ulteriore sezione trasversale dovrebbe intercettare l'abside, una sezione longitudinale della cappella andrebbe eseguita con

viste su entrambi i lati. Sono da allestire piante della cappella ai livelli del seminterrato, del portale d'ingresso, delle monofore, delle catene trasversali del sottotetto. I prospetti esterni da eseguire, con la rappresentazione dei paramenti laterizi, sono quelli dei fianchi e della facciata.

Complessivamente sarebbero auspicabili 12 sezioni trasversali, una longitudinale con i prospetti di entrambi i lati, 5 piante e 3 prospetti esterni. In un simile lavoro di rilievo dovrebbero essere coniugati diversi strumenti operativi, lo *scanner laser*, il rilievo topografico e il rilievo manuale, soprattutto per le parti meno accessibili come i sottotetti, così da ricavare sempre piante e sezioni con spessori murari definiti (sarebbe molto meno utile, per esempio, ottenere piante con i soli profili interni).

Uno strumento prezioso

La disponibilità di un rilievo di dettaglio fornirebbe agli studiosi un potente strumento di analisi e di comprensione di innumerevoli aspetti. Innanzitutto consentirebbe di organizzare meglio le molte informazioni che già si possiedono ma che risultano, talvolta poco dominabili perché eccessivamente disperse.

La fase diagnostica, con le eventuali conseguenti proposte di intervento, dovrebbe essere seguita dall'utilizzo dei rilievi per un programma di manutenzione. L'efficacia della conservazione in molti casi è legata ad azioni non eclatanti, come quelle del giardiniere che, secondo un programma predefinito e continuamente registrato nel suo metodico divenire, svuota periodicamente i pozzetti dalle foglie secche, scongiurando un allagamento che potrebbe raggiungere le pareti e le superfici dipinte della Cappella degli Scrovegni.

Un aspetto che esula dal rilievo, ma di fondamentale importanza ai fini di un quadro conoscitivo completo, riguarda le fondazioni del monumento. La cappella dovrebbe sorgere sulle strutture radiali di un anfiteatro romano e, secondo le proposte avanzate, soltanto la parte absidale sembrerebbe non insistere su tali resti. Per la completa mancanza di dati circostanziati, si ignora l'effettiva correlazione fra cappella e costruzioni romane.

Simili informazioni potrebbero inoltre portare a una diversa diagnosi dei dissesti che hanno interessato la zona sud-est della cappella a seguito del terremoto del 1936: non è da escludere la correlazione fra il cedimento fondale della cappella allora registrato, a oggi connesso alle caratteristiche del terreno, e la mancanza in questa area del sostegno assicurato dalle strutture superstiti dell'anfiteatro.

LA FRETTA, CATTIVA CONSIGLIERA

Salvatore Settis (pagg. 92-93)

Raccogliere dati certi, studiare, capire, e solo dopo agire.

Questa regola elementare, mi pare, non è stata sinora osservata nel caso della Cappella degli Scrovegni. Mancano dati certi sull'analisi idrogeologica del terreno, sulla struttura delle fondamenta della Cappella, manca perfino un rilievo di dettaglio - elementare precauzione conoscitiva (vedi alle pp. 89-91, *P. Matracchi*) -, non conosciamo bene la funzione del cenobio, dei condotti d'acqua e dei setti che vi sono connessi, del relativo contesto archeologico.

Peggio ancora: non sappiamo, ma a volte crediamo di sapere, e frettolosamente pretendiamo di sapere quel che ancora non è stato accertato. E le decisioni politiche vengono prese, *in primis* dal Comune di Padova, sulla base di conoscenze imperfette, di relazioni magari dettagliate ma ricche di reticenze e di zone d'ombra, insomma imponendo «la soluzione dall'alto, attraverso la penombra delle commissioni e la potenza occulta degli apparati di partito», secondo una diagnosi della vita politica italiana che spetta ad Adriano Olivetti (1901 - 1960) ma è ancora tristemente attuale.

Periferie senza regole

Sembra prevalere, in queste scelte politiche del Comune, la peggior consigliera possibile: la fretta. La fretta di adeguarsi ai progetti edilizi delle imprese, la fretta di decidere, la fretta di mostrarsi efficienti rispetto alle scadenze elettorali o ad aspettative di cittadini poco e male informati. Ma queste frettolose dichiarazioni e decisioni sono ispirate anche dalla passiva accettazione di quel che è alla radice dei terribili guasti del nostro patrimonio e dei nostri paesaggi, urbani e no: la disordinata crescita delle periferie, che assediano ormai anche le nostre città più preziose (e Padova è certo fra queste).

Questa miope prassi amministrativa risente delle pecche e delle falle che si riscontrano nella normativa di settore. Essa perpetua fino a oggi il peccato d'origine della legislazione di epoca fascista, e cioè il mancato raccordo fra tutela dei paesaggi e autorizzazioni urbanistiche (cioè tra la legge nr. 1497/1939 sul paesaggio e la legge 1150/1942 sulla regolazione urbanistica).

Queste due norme non furono mai, e non sono ancora, opportunamente raccordate fra loro, creando un dissidio che si è insediato fino nella Costituzione, dove la tutela dei paesaggi (art.9) è in capo allo Stato, ma sembra non includere i centri urbani; mentre la crescita delle città (art. 117) è posta in capo alle Regioni, che di solito subdelegano ai Comuni. Quasi che vi fossero, in Italia, città senza paesaggio e paesaggi senza città, e non quell'intima fusione di città e campagna che fece la gloria di quello che fu il Bel Paese. Un'adeguata considerazione dell'art. 9 Cost., che strettamente congiunge paesaggi e patrimonio artistico, avrebbe da tempo dovuto portare a una ricomposizione normativa, riconoscendo in ciascun centro storico un insieme da tutelare: un insieme che è simultaneamente "paesaggio", "patrimonio storico e artistico" e spazio urbano.

Nessun tentativo di operare una simile ricomposizione è fino a oggi accaduto. Al contrario, le infinite contese e conflitti di competenza fra Stato e Regioni hanno portato a una paurosa segmentazione delle nozioni giuridiche e delle prassi amministrative, in cui nei Comuni (anche sotto la pressione di difficili esigenze di bilancio) è prevalsa la cultura della «panurbanizzazione», che tende a considerare ogni area libera come suolo edificabile, senza considerazione per il contesto storico e monumentale.

Una pausa di riflessione

Che questo possa accadere oggi a Padova, in un'area della città che ancora accoglie una gemma preziosa come la Cappella degli Scrovegni, noi non vogliamo crederlo. Vogliamo, anzi, sperare che il Comune, la Soprintendenza, il Ministero raccolgano l'invito che viene da noi e da tanti altri: fermare ogni decisione, prendere una pausa di riflessione di almeno uno o due anni, creare una forte e solida Commissione internazionale.

Evitare ogni sospetto che la Commissione venga nominata per giungere a risultati precotti, per dare ragione a questo o a quello, ma sceglierne i membri, per esempio con l'aiuto delle grandi accademie, dai Lincei all'

Accademia di Francia, a quella di Berlino, alla British Academy, in base a una competenza e autorevolezza da tutti riconosciuta. Raccogliere dati, vagliarli, sottoporli a pubblica discussione, a beneficio della comunità scientifica ma anche dei comuni cittadini. Uscire dalla “penombra delle commissioni” in nome della trasparenza e della scienza, ma anche in nome della democrazia.

Attualità di un monito

A me pare che, di fronte a una proposta come questa, le autorità preposte alla conservazione della cappella non abbiano altra scelta. Negare che una raccolta accurata dei dati sia preliminare a qualsiasi operazione, edilizia o meno, in un raggio assai vasto intorno agli Scrovegni, sarebbe una barbarie così grande che non posso davvero credere che una città come Padova voglia macchiarsene.

Parlando a Londra nel 1951 dei danni della guerra (il testo è stato pubblicato dalla rivista *Il Ponte* nell'ottobre 2012), Piero Calamandrei (1889 - 1956) disse testualmente: «La sparizione della Cappella degli Scrovegni corrisponderebbe a quella di tutte le copie della *Divina Commedia*».

Era un paradosso, allora, perché i bombardamenti avevano fortunatamente risparmiato la cappella.

Ma quel monito può tornare attuale, perché i monumenti non muoiono soltanto per le guerre, ma anche per la disattenzione delle uomini. Che questo non sia !